

L'Auditorium ce lo spiega la musica

È alla qualità del suono che è affidata la qualità dell'architettura, e viceversa. È forse questa la chiave più appropriata per capire l'opera di Renzo Piano

RENATO NICOLINI

All'uscita dal concerto delle 21.15, quello in cui l'esecuzione di Nigel Kennedy delle Quattro Stagioni di Vivaldi è stata interrotta quattro volte dagli applausi di un pubblico così entusiasta da non saper attendere la fine, mentre il cielo sopra il nuovo Auditorium di Roma è illuminato da meravigliosi fuochi artificiali (ricordate cosa disse al riguardo Walter Benjamin ad Asja Lacin a Capri?), incontro Renzo Piano ancora più allegro del suo pubblico. La sua odissea, nonostante quel Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici che discettava sui coefficienti di dilatazione del legno impiegato per la copertura, e tutti gli altri Polifemi del romano Mare della Bucozzia, è finalmente giunta alla fine. Il sorriso di Piano mi appare simbolico di una sana felicità collettiva, fatta cioè di tante distinte felicità individuali, perché Roma ha di nuovo un grande Auditorium, dopo i quasi settant'anni che ci separano dalla demolizione del vecchio (la Corea che la tradizione ricorda come una straordinaria macchina acustica, dal felice rapporto con il pubblico, dove hanno diretto, a partire da Mahler, i più grandi musicisti europei). Quell'Auditorium fu demolito per ragioni propagandistico-retoriche, oggi diremmo di immagine, nell'intenzione di rendere ancor più solenne il Bimillenario 1937 dell'Imperatore Augusto, realizzando con l'«isolamento dei monumenti» una nuova piazza nel centro di Roma dove campeggiasse la memoria romana ed im-

periale del Mausoleo anziché un luogo di spettacolo. Mussolini in persona promise allora un nuovo Auditorium in tempi rapidissimi: e già nel 1934 fu bandito un primo concorso. Non è il caso di ripetere la storia del perché questo concorso non ebbe esito, come non lo ebbero quelli del primo dopoguerra per ricostruirlo sulla via Flaminia. Voglio invece insistere su quanto, i quasi settant'anni che separano il primo concerto nel nuovo Auditorium dall'ultimo nel vecchio, abbiano condizionato negativamente la vita culturale (e civile) di una città, Roma, la cui lunga storia, quando si indugia oltre misura nell'immobilità, finisce per trasformarsi da risorsa in peso. A Roma, purtroppo (basta pensare all'ironia di Flaiano o di Fellini), non è caduta assieme a Mussolini ed al fascismo né la retorica auto celebrativa né la sua controffaccia, quel cinico disincauto che per principio disprezza novità e modernità. Questo 21 aprile è stato perciò davvero una festa per Roma. Senza istituzioni forti, che possano sfruttare anche il valore simbolico della propria architettura ogni momento di crescita e

rinnovamento culturale è destinato a sembrare soltanto effimero. Questo era perfettamente chiaro anche negli anni d'oro dell'Estato romano, se è vero, ad esempio, che fu con Luigi Petroselli Sindaco che si ricominciò, dopo anni di silenzio, a parlare di costruire un nuovo Auditorium. Intenzione bloccata dal forte contrasto con la Regione Lazio dell'allora Presidente Santarelli. La Regione voleva l'Auditorium a Borghetto Flaminio (indicazione che sarebbe stata fatta propria, in un primo tempo, da Franco Carraro); il Comune, pur con esitazioni e contrasti, riflesso di quelli che spaccavano lo stesso partito di maggioranza relativa, il Pci, era invece propenso a creare una nuova centralità localizzando l'Auditorium nella Roma Sud, tra Cinecittà e Centocelle. Voglio essere sincero. La localizzazione del nuovo Auditorium (alla quale

ho pure contribuito: ero capogruppo del Pci - Ds in Consiglio Comunale quando fu scelta contro Borghetto Flaminio, proprio su nostra proposta, grazie a un memorabile intervento di Antonio Cederna) mi sembra una buona scelta di compromesso. Un buon compromesso obbliga a non pensare che il problema sia stato risolto, altrimenti si trasforma in cattivo. Non mi preoccupa l'evidente dissonanza tra l'architettura del Villaggio Olimpico (una parte di città che porta, tra le altre, le firme di Adalberto Libera e Luigi Moretti) e l'architettura di Piano. La città della democrazia si costruisce per parti, piuttosto in contrasto che in sintonia tra di loro. L'Auditorium ha già avuto un indubbio effetto positivo nella riqualificazione di un ambiente urbano che negli ultimi anni si era venuto rapidamente degradando. Strutture urbane che pos-

sano costituirsi come nuove centralità sono positive per Roma anche quando sono appena fuori dal centro attuale. Soprattutto quando riqualificano una storica direttrice urbana - la via Flaminia - messa a dura prova al tempo di Italia '90 dalle barriere protettive di un tram veloce che l'ha letteralmente spaccata in due. Una parte di me pensa però che questa localizzazione semicentrale va bilanciata con nuove centralità nella periferia romana, ancora completamente priva di luoghi in cui tutta la città possa riconoscersi. È un buon antidoto alla retorica, anche involontaria, frutto dell'entusiasmo più che del calcolo, pensare che il nuovo Auditorium è il primo tassello in un nuovo sistema dei luoghi della cultura pensato alla scala della città metropolitana. Il nuovo Auditorium di Roma può sembrare non aggiungere molto di

più di una conferma alla solida fama di architetto di Renzo Piano. Penso involontariamente (ma è inutile voltarsi indietro, si finisce statue di sale come la moglie di Lot), che sarebbe stato bello poter scegliere tra questo progetto e quello di altri grandi architetti. L'ha reso impossibile il discutibile criterio, adottato dalla commissione comunale incaricata di scegliere i progettisti da invitare al concorso poi vinto da Piano, di limitare la selezione a quegli architetti che avessero già nel loro curriculum la progettazione di un Auditorium. Il dogmatismo funzionalista, purtroppo, è duro a morire. Bisogna però notare come Piano abbia scelto di oltrepassare i limiti del bando per misurarsi idealmente con la città di Roma, proponendo una soluzione - tre sale staccate una dall'altra unite tra loro da una cavea - che, più che un edificio, costruisce in negativo un luogo urbano, una piazza. Questo slittamento del progetto nella direzione del parco urbano è la sua prima qualità: confermando la svolta, maturata nel corso degli Anni Novanta, dell'architettura di Renzo Piano nella direzione di un'attenzione al luo-

go e, quasi contrapposto alla casualità della grande città, ad un suo uso consapevole (è esemplare il Museo della Fondazione Beyeler a Basilea); ormai distante dalla provocatoria modernità della facciata del Centre Pompidou affidata ai soli elementi tecnologici, dai tubi del condizionamento alla lunga linea diagonale della scala mobile. L'immagine del nuovo Auditorium è comunemente segnata da tensioni: la più evidente tra il muro romano riproposto come genius loci dai ricorsi dei rossi mattoni a vista e la drammaticità espressiva della copertura che contraddice violentemente nell'esterno la forma scatolare delle sale. Si può capire pienamente l'Auditorium di Piano solo entrando per ascoltarvi la musica. La storia di Renzo Piano include la collaborazione con l'Ircam di Boulez e Berio; l'allestimento degli spazi non canonici (ricavati in una fabbrica, l'Ansaldo di Milano, o in una chiesa di Venezia), ma attenti finanche alla direzione del suono, per le rappresentazioni del Prometeo di Luigi Nono. Se non è infondata la lunga tradizione, che ha avuto tra gli ultimi esponenti Le Corbusier e Luigi Moretti, che ricerca l'equivalenza tra la scala delle proporzioni architettoniche e la scala musicale: è alla qualità del suono che è affidata la qualità dell'architettura, e viceversa. È forse questa la chiave più appropriata per capire questo Auditorium, opera di un architetto che sembra distaccarsi dalla fase spettacolare della sua opera, per affidarsi a registri più nascosti.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA SINDROME DELLA MAESTRINA

Caro Presidente, lo so, da qualche mese la trascuro, mi schiero contro di lei, firmo appelli, lettere all'altro Presidente (Ciampi), manifesto in piazza, con Cofferati, senza Cofferati, insomma le remo cortesemente contro, ma in modo freddo e impersonale. Ha ragione a dirla, Presidente. Ragione da vendere. Lei non è soltanto un Potere, un Simbolo, e un Rischio Micidiale per la Democrazia. Lei è anche un uomo, perbacco, e come tale merita quell'intimità che ogni donna tende ad instaurare con ogni uomo anche se non c'è feeling. Chi ha avuto, come lei, più d'una moglie sa bene quanto le donne amino dare consigli, nell'illusione che i loro uomini possano cambiare. Un mio amico la chiamava «la sindrome della maestrina». Lo confesso, neppure io ne sono immune. E lei, come tanti altri uomini che ho conosciuto assai più intimamente, ne farà, oggi, le spese. Caro Silvio, figlio mio, impari a usare le parole. Guardi, non ci vuole molto. Come ha imparato a cantare e a suonare il pianoforte, quand'era giovanotto. Legga qualche buon libro, in fon-

do possiede anche una casa editrice, con ottimi cataloghi. Lo faccia. Acquisti in una delle sue librerie un buon dizionario (lo Zanichelli, per esempio). Si eserciti, anche soltanto dieci minuti ogni sera, prima di andare a letto, a trovare l'aggettivo più adatto, la parola più adeguata ad esprimere un sentimento, un pensiero. Se vuole dire che Enzo Biagi la infastidisce in quanto, pur non essendo un giovane facinoroso, si ostina a esprimere opinioni critiche, personali, certo, ma ben argomentate, nei confronti del centrodestra, non dica che fa un uso criminoso della televisione pubblica. L'azione criminosa o delittuosa è azione che costituisce delitto, cioè «violazione della legge che provoca danni ad altri». Le pare che la rubrica «il fatto» inciti a delinquere? Un altro esempio. Quando si congratula con sé stesso per aver vinto le elezioni ed essere quindi in grado di «possedere» attraverso la politica anche la televisione pubblica oltre a quella privata, esprima pure liberamente il suo giubilo. Ma non cerchi di farsi passare per un difensore del pluralismo, accusando il cen-

tro sinistra di aver «occupato militarmente» la Rai durante la precedente legislatura. Le parole, Presidente, hanno un suono e un senso e un peso. C'erano forse le truppe dell'armata Rossa a Viale Mazzini ad imporre il generale Santoro e i suoi bivacchi di rozzi bolscevichi fino al 12 maggio scorso? O c'era piuttosto il suo fido signor Saccà, già direttore, il suo utile Vespa, già star dell'informazione, la sua adorabile Carlucci & sisters a condurre quest'evento e quell'altro? Si muovevano impacciati sotto il tiro dei kalashnikov o mietevano successi e soldi pubblici? Vede bene, caro Silvio, che non ha usato espressioni opportune. E non dica che è la prima volta. Dica semmai: prometto che non lo faccio più. Ecco, bravo, lo dica, perché se lei continua a farsi beffe della lingua italiana, continueremo, tutti, a perdere un sacco di tempo: lei a correggere il tiro («non intendo»), «sono stato frainteso», noi ad autoconvocarci, schierare personalità del mondo della cultura e dello spettacolo, commentare, esecrare, stigmatizzare. Uffa, Presidente!

Maramotti



Un'amica di sincera fede democratica mi ha chiesto di spiegarle perché i magistrati intendono scioperare e perché proprio ora; poi ha aggiunto timidamente un interrogativo: ma è giusto che i magistrati scioperino? Ho risposto cominciando dai perché. La protesta è sacrosanta, ho spiegato, perché da mesi assistiamo a un inusitata ingerenza di Governo e Parlamento in terreni che la Costituzione riserva alla magistratura; perché i Pm vengono accusati di agire per finalità politiche; perché i giudici vengono tacciati di parzialità partitiche; perché tutti i magistrati vengono pregiudizialmente sospettati di non fare il proprio dovere. Ed è sacrosanta ora, perché il disegno di legge governativo sull'ordinamento giudiziario pretende di espropriare

E se i magistrati scioperassero a rovescio?

GIOVANNI DI CAGNO *

il Csm di competenze esclusive e di reintrodurre all'interno della magistratura arcaiche gerarchie, il che renderebbe i giudici soggetti non alla legge sotto il controllo del loro organo di governo autonomo, bensì a un vertice burocratico controllato dall'Esecutivo. Dunque la protesta dei magistrati è doverosa, essendo a rischio il diritto dei cittadini ad avere giudici che rispondano solo al «popolo italiano» che attraverso il Parlamento vara le leggi e alla propria coscienza di interpreti di quelle

leggi. Ma è giusto un «sciopero» dei magistrati? Ecco, quanto allo strumento della protesta mi sono permesso di avanzare qualche dubbio. Lo scontro odierno con il Governo riguarda essenzialmente natura e autonomia della magistratura. E se questa non è un mero «ordine» ma un «potere» dello Stato, se si configura un vero conflitto tra poteri nel momento in cui la maggioranza censura le sentenze attraverso atti parlamentari, ovvero il Governo pretende di incidere sulla formazione e sul-

le carriere dei magistrati, allora siamo proprio sicuri che sia lo «sciopero» l'arma di protesta più indicata? non si accetta implicitamente, così, la tesi secondo cui i magistrati sono pubblici funzionari come gli altri? Facciamo attenzione, dunque, anche perché l'effetto inevitabile di uno sciopero sarà il rinvio di migliaia di procedimenti. Già oggi è evidente il tentativo di saldare l'ingiustificabile insofferenza di determinati ambienti per la «protesta» dei magistrati di considerare la legge uguale

per tutti, con la legittima insofferenza dei cittadini per l'eccessiva durata dei processi; figuriamoci la grancassa mediatica che scatterà nei prossimi giorni sui processi che durano troppo per colpa dei giudici che lavorano troppo poco, e che si permettono pure di scioperare. Per sventare i rischi di confusione, occorre una forma di protesta dei giudici che faccia arrivare ai cittadini il seguente messaggio: la giustizia italiana è malata di lentezza, non di parzialità, eppure il Governo si pre-

occupa solo di comprimere gli autonomi poteri della magistratura e non di velocizzare i processi. Allora, ecco la mia proposta agli amici magistrati: il 6 giugno, sciopero sì, ma «a rovescio!». Tutti al lavoro, quel giorno, tutti i magistrati fissino un'udienza e applichino fino in fondo i principi del giusto processo! Così, i cittadini scopriranno che se tutti i giudici chiedono di celebrare udienze non ci sono stanze e aule sufficienti; che se la prova deve fermarsi davanti al giudice, in un'udienza si

possono celebrare non più di quattro-cinque cause civili, non due-trecento come avviene normalmente; che è impossibile assicurare nei processi penali la concentrazione teoricamente insita nel rito accusatorio. Uno «sciopero a rovescio», insomma, comporterebbe sempre la clamorosa paralisi dell'attività giudiziaria, ma dimostrerebbe anche che la giustizia è lenta non perché i giudici lavorano poco, ma perché abbiamo norme e strutture inconciliabili con la celerità dei processi. In questo modo, si aiuterebbero i cittadini a capire quali sono le riforme davvero necessarie, e magari si stimolerebbe una riflessione nella maggioranza parlamentare e, perché no, anche nell'opposizione. Pensateci, amici magistrati, pensiamoci!

* *Consigliere laico del Csm*

segue dalla prima

Tremonti, il gioco delle tre carte

L'abilità di Greenspan - corrispondente agli insegnamenti keynesiani, malgrado tutto radicati in una parte dell'establishment statunitense e del resto riscoperti dopo la tragedia dell'attacco terroristico alle Twin Towers - è stata grande nel gestire la sfera monetaria, immettendo liquidità nel sistema e così consentendo alle imprese americane un riscaldamento dei propri debiti. Ma molto più ardua si rivela la possibilità di influenzare una economia reale sovraccaricata di una mole gigantesca di investimenti fissi e su cui pesa come elemento di fragilità strutturale (che potrebbe in futuro riversarsi anche sulla forza del dollaro) un'abnorme esposizione con i paesi esteri. D'altro canto, l'Europa stenta ad affermare nei fatti un'ispirazio-

ne progettuale il cui rilancio è, invece, decisivo. Ma proprio se commisurato a una situazione del genere, il comportamento del governo appare profondamente sbagliato, l'opposto di quello che dovrebbe essere. Infatti, mentre è stata adottata una raffica di provvedimenti pensati per arrecare vantaggio a «loro signori» e ai loro affari - tra cui l'abolizione dell'imposta di successione e di donazione per le famiglie più ricche, le norme sulle rogatorie internazionali, la depenalizzazione del falso in bilancio, l'amnistia per i capitali portati illegalmente all'estero, la sanatoria del sommerso, una Tremonti-bis che consente di detrarre come spesa per investimenti l'acquisto di beni per «uso promiscuo» e cioè la BMW, la Maserati e quant'altro per uso proprio - nessuna misura è stata presa di autentica promozione dello sviluppo. Tant'è che il Mezzogiorno è sparito dalle preoccupazioni del governo, la «programmazione ne-

goziata» viene declassata, la politica industriale brilla per la sua assenza, non c'è traccia di una organica sollecitazione dell'innovazione dell'apparato produttivo nazionale, il che vorrebbe dire salto di specializzazione produttiva, avanzamento lungo le nuove traiettorie tecnologiche, investimenti in Ricerca e Sviluppo, investimenti in qualità del lavoro e dei processi produttivi, politiche forti per la formazione, l'istruzione, l'Università, tutte voci su cui la Finanziaria per il 2002 - di cui non dovremmo dimenticare il carattere «proaffaristico» e «antisociale» - realizza defianziamenti drastici e dunque prepara un futuro di destrutturazione e dequalificazione. Per di più, le misure che il governo, viceversa, adotta sono spesso prive di copertura, come la Tremonti bis, per la quale si è dovuto fare ricorso a una copertura in Finanziaria, o come le deleghe, tra cui spiccano quelle sul mercato del lavoro, sulla previdenza, sul fisco, le quali rinvia-

no tutte a coperture da trovare in successive leggi finanziarie, in palese violazione dell'articolo 81 della Costituzione e dell'articolo 76 (normazione della legislazione delegata), secondo i quali le deleghe, non potendo contenere oneri incerti, dovrebbero incorporare la quantificazione come vincolo costituzionale ineludibile. In un circuito infernale, altrettanto frequentemente i provvedimenti del governo si stanno rivelando inefficaci, sia ad assicurare addizionali fonti di copertura - è il caso della sanatoria sul sommerso che a tutt'oggi ha fornito entrate pari a meno di 1 miliardo di vecchie lire e da cui, invece, erano attese, per quest'anno, entrate pari a 2.000 miliardi (6.000 negli anni successivi) - sia a provocare i risultati attesi: valga per tutti l'esempio della Tremonti-bis che non sembra essere riuscita a stimolare investimenti aggiuntivi a quelli che comunque sarebbero stati fatti. Il problema delle mancate o ina-

deguate «coperture» sta diventando una vera e propria emergenza istituzionale. A ciò vanno aggiunte le implicazioni che avranno sugli equilibri di finanza pubblica previsioni troppo ottimistiche formulate sulle variabili macroeconomiche, oggi smentite da tutti gli organismi internazionali. A fronte di una crescita del Pil nazionale pari al 2,3% nel 2002 prevista dal governo e confermata nella trimestrale di cassa, la Commissione Europea formula una previsione di aumento del solo 1,4%, correlatamente mentre il governo stima un deficit pubblico allo 0,5, la Commissione indica tale valore nell'1,3%, destinato a protrarsi anche nel 2003 in luogo dell'auspicato pareggio. Dunque, considerando questa somma di elementi, è fondato affermare che proprio il governo che ha esordito annunciando il terrorismo di un «buco» (falso), lasciato in eredità dai governi di centrosinistra, sta attivamente creando un «buco» -

questo sì - vero nella finanza pubblica tanto faticosamente risanata negli anni del centrosinistra con i sacrifici di tutti i cittadini italiani. Il bello, in realtà il tragico, è che anche rispetto a ciò - e alla necessità di recuperare spazi di manovra per mantenere almeno parte delle promesse elettorali - il funamboloso ministro Tremonti prepara una sgradita sorpresa. Arriverà nei prossimi giorni in aula alla Camera un provvedimento che è in realtà una manovra correttiva - benché di misura irrisoria rispetto a ciò che sarebbe necessario e con molti elementi di iniquità, a partire dal trattamento riservato alle cooperative - il quale contiene anche la costituzione di due società, la «Patrimonio pubblico Spa» e la «Infrastrutture Spa». Le finalità in sé - e cioè la valorizzazione del patrimonio pubblico e il finanziamento delle opere infrastrutturali - sarebbero condivisibili, ma le modalità del loro esercizio e la struttura del congegno sono tali da suscitare il più

grande allarme. In realtà vi è il rischio che: a) si sposti fittiziamente patrimonio pubblico sul mercato; b) questo patrimonio serva a creare debito pubblico dislocato (apparentemente) al di fuori del perimetro della P.A. e dislocato (realmente) nel tempo, a carico cioè delle generazioni future, eludendo in tal modo i parametri di Maastricht e i vincoli comunitari; c) si ricrei una struttura assai simile alla vecchia IRI con facoltà di azione amplissima; d) il tutto in condizioni di opacità tali da dare poteri discrezionali enormi al ministro dell'Economia. L'ennesimo «gioco delle tre carte» potrà forse soddisfare gli appetiti di qualche intermediario finanziario (che potrà anche valersi di possibilità di estensione della cartolarizzazione), ma è davvero la risposta su cui la UE e la Commissione non avranno nulla da eccepire e, soprattutto, che si merita l'economia italiana che arranca? **Laura Pennacchi**